

VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

20/2009, a. XXIII

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

Direttore *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile *Ferruccio Vendramini*

Segreteria di redazione *Alfiero Boschiero, Renato Camurri,*
Alessandro Casellato (coord.), Eva Cecchinato,
Daniele Ceschin, Maria Cristina Cristante,
Marco Fincardi

Consulenti scientifici *Ilvo Diamanti, Emilio Franzina,*
Silvio Lanaro, Luisa Mangoni, Rolf Petri,
Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato,
Livio Vanzetto

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984

In copertina: Mario Rigoni Stern in una delle ultime istantanee
(foto di Adriano Tomba).

© Copyright 2010 Cierre edizioni

Progetto grafico: *fuoriMargine*, Verona

Editing a cura di Cierre edizioni

Stampa: Cierre grafica

Abbonamenti

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 28,00.

L'importo va versato sul ccp. n. 11080371 intestato a

Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR)
con causale: *Abbonamento "Venetica"*.

CGIL



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo
delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto,
della CGIL e dello SPI regionali

LE STAGIONI DEL MARIO

Indice

LE STAGIONI DEL MARIO

- 7 *Renato Camurri*
Introduzione
- 15 Interventi di Eraldo Affinati, Linda Cottino, Fernando Bandini,
Mario Isnenghi

SAGGI

- 53 *Matteo Ermacora*
Lo sfruttamento delle risorse forestali in Italia
durante il primo conflitto mondiale
- 77 *Carlo Verri*
Silvio Trentin e Giovanni Colonna di Cesarò.
Note sull'antifascismo democratico degli anni Venti
- 103 *Andrea Rizzi*
La valle della giovinezza. I reparti addestrativi repubblicani
in Val d'Astico nella primavera-estate 1944
- 127 *Federico Bernardinello*
Dal fascismo all'azionismo. Quattro itinerari

ARCHIVI DEL TEMPO PRESENTE

- 141 *Marino Tegon*
Le carte veneziane della Gioventù Italiana del Littorio

DAGLI ISTITUTI

- 153 Schede di Amerigo Manesso, Giulia Albanese, Marco Borghi,
Maria Teresa Segà, Agata La Terza, Giovanni Favero
- 177 *Gadi Luzzatto Voghera*
Quando muore un partigiano. Memorie di Bettino Forni (1926-2009)

Il numero di «Venetica» dedicato a *La Grande Crociata. Il 18 aprile nel Veneto* ha subito i contraccolpi di mutamenti logistici e redazionali in corso d'opera. Particolarmente sinistrato il testo di Carlo Monaco, che invece, per sua natura, avrebbe richiesto il massimo di precisione. Ce ne scusiamo con lui e con tutti.

Lo sfruttamento delle risorse forestali in Italia durante il primo conflitto mondiale

di Matteo Ermacora

1. La guerra, la montagna, le risorse naturali

La Grande Guerra, il primo conflitto “moderno” con caratteri spiccatamente industriali, mutò il volto delle montagne e trasformò sensibilmente il paesaggio. Le operazioni militari ebbero tuttavia un impatto ambientale limitato, mentre le trasformazioni più consistenti furono causate dalla logistica militare e dalla ricerca di risorse energetiche alternative ai combustibili fossili¹. Durante il conflitto la necessità di legname da destinare alle industrie, ai servizi e alle truppe al fronte fu “assillante”; la situazione era aggravata dal fatto che l’Italia dipendeva dalle importazioni di legname lavorato dall’estero, infatti, a fronte di un consumo annuo di circa 3 milioni di metri cubi, ben 2,5 venivano importati e di questi circa l’80% proveniva dall’Impero austro-ungarico². La cessazione delle importazioni austriache, la riduzione della disponibilità di carbone fossile e le nuove necessità del fronte rilanciarono dunque i consumi di legname.

Sono ancora poco noti i riflessi del conflitto sull’economia e sul paesaggio alpino: la storiografia, concentrandosi principalmente sugli aspetti militari e simbolici della «conquista delle montagne»³, ha sottovalutato la dimensione ambientale ed “energetica”, le modalità di gestione e di sfruttamento delle risorse forestali, le ripercussioni sociali ed economiche. I boschi possono essere infatti presi in considerazione come spie della radicalizzazione dello sforzo bellico, delle interrelazioni tra la “zona di guerra” e il paese, costituendo così un elemento importante per valutare l’importanza del conflitto nel più ampio contesto delle politiche territoriali e della “storia” della montagna italiana. Il quadro generale che viene presentato in questa sede, basato sulla documentazione militare, attende ulteriori verifiche a livello locale che permettano di

cogliere appieno i caratteri e gli esiti della politica forestale intrapresa durante la congiuntura bellica⁴.

Agli inizi del secolo il pascolo in montagna veniva praticato fino a quote elevate riducendo così la presenza dei boschi; questi ultimi, che erano in gran parte di proprietà comunale o demaniale, erano sottoposti a rigidi vincoli per tutelare gli assetti idrogeologici e permettere uno sfruttamento razionale. Proprio per questi motivi l'industria del legno italiana, anche sull'arco alpino laddove aveva una consolidata tradizione, non era molto sviluppata: gli impianti erano di piccole dimensioni e dotati di tecnologie arretrate, mentre la mancanza di vie di comunicazione penalizzava il settore che subiva una forte concorrenza internazionale⁵. Il blocco delle esportazioni austriache nel 1914 creò quindi una vera e propria crisi del legname che si fece ancora più acuta con l'ingresso dell'Italia nella guerra europea; ben presto anche le costose importazioni di materiali dalla Svizzera e dagli Stati Uniti si rivelarono insufficienti rispetto alle richieste interne. Sebbene i consumi legati all'edilizia si fossero ridotti, nel settembre del 1915 furono evidenti le enormi quantità di legname utilizzate al fronte per la costruzione dei baraccamenti e delle opere difensive⁶; la stessa Intendenza generale affermava chiaramente che era necessario non far mancare il legname all'esercito operante, «sia pure con danno o paralisi parziale di attività economiche civili»⁷. Svanita la prospettiva di una guerra breve e pressoché esaurite le riserve di materiali, la riorganizzazione della produzione del legname divenne una necessità inderogabile.

2. *Il progetto di Serpieri. Dai bandi militari ai "Comitati Legname"*

Gli straordinari consumi del fronte fecero salire in breve tempo il valore commerciale del legname; nella seconda metà del 1915 i prezzi del legname importato triplicarono mentre nelle vallate a ridosso del fronte raddoppiarono. Se inizialmente le cause dei rincari devono essere individuate nelle ingenti richieste militari, in seguito i prezzi dipesero dall'aumento dei costi di produzione; questi ultimi, in virtù dei richiami alle armi e dell'esaurirsi dei boschi più vicini alle vie di comunicazione, tra il 1915 e il 1917 passarono dal 10-20% al 40-60% del prezzo finale di smercio⁸. Di fatto, a detta degli stessi comandi, nelle retrovie del fronte non esistevano "quotazioni regolari" del legname ma "prezzi massimi", perché il mercato subiva continue alterazioni verso l'alto a causa della con-

correnza che si instaurava tra i reparti militari. Proprio per contenere i prezzi, nell'estate-autunno del 1915 l'autorità militare – mediante alcuni bandi – impose in Carnia e in Cadore l'ininterrotta produzione di lavorati alle segherie, la requisizione del legname a basso prezzo e il divieto di esportazione dei materiali verso l'interno del paese. Tale prassi – frutto della situazione di emergenza ma anche dell'atteggiamento autoritario dei comandi – fu contestata dai sindaci e dagli imprenditori; le lamentele furono condivise anche da Arrigo Serpieri e da Giacomo Segala, docenti di economia agraria presso l'Istituto forestale di Firenze, che con l'avvio del conflitto erano stati aggregati nel Comitato Agrario del Segretariato Generale per gli Affari Civili, organismo dipendente dal Comando Supremo⁹. Con un articolo pubblicato nell'autunno del 1915 sulla rivista «l'Alpe», i due accademici criticavano i provvedimenti militari perché disestavano la produzione interna: infatti, se l'esercito conteneva i costi, i comuni e gli industriali si dimostravano meno attivi nei tagli e meno propensi alla vendita dei boschi; ne derivava quindi una decisa diminuzione della produzione di legname con grave danno per l'esercito e per il paese perché i combustibili per le industrie erano più cari ed innescavano un conseguente rialzo del prezzo delle merci¹⁰. In questa prospettiva era necessario che l'esercito uniformasse i criteri di prelievo e agisse di concerto con i comuni proprietari di boschi e con gli imprenditori; una volta organizzata la produzione necessaria ai reparti militari sarebbe stato possibile dare libero corso al mercato e all'iniziativa privata.

Ottenuto l'assenso del Comando Supremo, Serpieri e Segala furono gli artefici del nuovo sistema di approvvigionamento militare del legname nella “zona di guerra”; i primi passi della nuova organizzazione furono il censimento dei materiali disponibili nel paese, la determinazione del fabbisogno militare per il 1916 e la decisione di un prezzo di requisizione uniforme¹¹. Su queste basi, con la circolare n. 7390 del 5 febbraio 1916, l'Intendenza generale centralizzava il servizio di approvvigionamento ed istituiva otto Comitati del Legname nelle principali regioni forestali della “zona di guerra” (Sondrio, Vicenza, Fiera di Primiero, Tolmezzo, Belluno, Valsugana, Brescia). Questi organismi, dipendenti dalle Intendenze d'Armata, avevano il compito di organizzare la produzione del legname riservato all'esercito, individuare e ripartire tra i proprietari e produttori le quote di legname da requisire, preparare gli appalti, sorvegliare ed agevolare i tagli mediante la fornitura di mezzi e di manodopera. L'iniziale impreparazione militare sollecitò l'avvio di una stretta collaborazione con gli industriali del settore; proprio per questo motivo i Comitati

ebbero una composizione mista, accogliendo al loro interno, oltre al personale tecnico militare, proprietari di segherie o commercianti di legname designati dal Segretariato Generale. Per aumentare i materiali disponibili, tra il febbraio e il marzo del 1916 i ministeri degli Interni e dell'Agricoltura semplificarono le procedure amministrative per la vendita e il taglio dei boschi comunali, soppressero i controlli della Direzione Generale delle Foreste e permisero agli ispettori forestali e ai prefetti di approvare i progetti di taglio. Liberata dai vincoli legislativi, la macchina militare cominciò a mettersi in moto; l'Intendenza generale fissò per il 1916 un fabbisogno di circa 200.000 metri cubi di legname, dei quali 134.000 (poi portati a 150.000) da prelevare nella "zona di guerra"¹². Il legname requisito veniva pagato 80 lire per metro cubo, prezzo intermedio tra quelli corrisposti dai comandi agli inizi del conflitto (55-60 lire a metro cubo) e quelli correnti del mercato "libero" (110-120 lire); con la circolare del 26 marzo 1916 fu infine liberalizzata la vendita del materiale eccedente ai bisogni militari, una condizione ritenuta «necessaria» per placare il malcontento e far sì che comuni e privati, allettati dagli alti prezzi, intensificassero i tagli. Avviato il sistema dei Comitati, il Segretariato Generale dovette prestare attenzione alla ripartizione dei prelevamenti militari fra le varie zone forestali, in modo tale da distribuire equamente gli svantaggi economici ed ambientali determinati dalle requisizioni.

3. *L'andamento della produzione legnosa 1915-1918*

I Comitati Legname mossero i primi passi nel gennaio del 1916. Dopo aver censito la disponibilità di legname e degli impianti, razionalizzarono la produzione, realizzarono nuove segherie, curarono acquisti e spedizioni del materiali alle armate. I lavori di taglio e di estrazione dovevano essere accuratamente programmati nei mesi autunnali ed invernali in modo tale che l'esercito potesse disporre dei materiali lavorati durante la bella stagione. Inizialmente, mancando di speciali reparti tecnici, i comandi dovettero giocoforza affidarsi alle imprese private, tuttavia la progressiva estensione delle utilizzazioni boschive e la rarefazione della manodopera civile, impiegata soprattutto per produrre legna da ardere, richiese un numero crescente di carrettieri e boscaioli militari; questi ultimi nel 1917 erano circa 6.000 e nel corso dell'anno successivo, mediante la costituzione di apposite "compagnie", raggiunsero circa le 15.000 unità.

Sin dalla primavera del 1916 furono predisposti nuovi mezzi di lavorazione perché il numero degli impianti era ridotto e tecnologicamente inadeguato; la situazione era particolarmente difficile in Val Camonica e nelle basse Giudicarie, migliore in Cadore e in Carnia, dove però era necessario intervenire per organizzare una produzione di grandi dimensioni. Per superare questa strozzatura, l'autorità militare impose alle segherie il lavoro a pieno carico e poi decise di costruire nuovi impianti in prossimità delle maggiori utilizzazioni; l'intervento fu notevole perché tra l'estate del 1916 e il marzo 1917 le segherie dotate di lame multiple – condotte in economia con personale militare – passarono da 32 a 46, tanto che la produzione di lavorati nella “zona di guerra” aumentò da circa 690 a 1.240 metri cubi al giorno¹³. Nel contempo i privati, con il sostegno finanziario governativo, rinnovarono la tecnologia degli impianti mentre l'amministrazione militare, per favorire la circolazione dei materiali, accrebbe il numero di carri e di soldati a disposizione delle ditte e collegò i principali stabilimenti alla rete ferroviaria; dove possibile, la fluitazione fu sostituita da trasporti effettuati per mezzo di apposite linee ferroviarie militari costruite lungo le vallate.

Nel 1915-1916 i tagli furono effettuati nei boschi più vicini alle vie di comunicazione, nei quali era possibile concentrare nell'arco del medesimo anno il taglio, l'estrazione e la lavorazione dei materiali. Alla fine del 1916 l'esercito prelevò dalla sola “zona di guerra” 422.000 metri cubi di legname da costruzione, ben oltre quanto inizialmente prefissato¹⁴; a partire dall'estate dello stesso anno cominciarono ad affluire al fronte anche i materiali prelevati in Piemonte, in Lombardia, nelle foreste demaniali toscane ed umbre, nel litorale molisano; in seguito furono attivate lavorazioni nei boschi della Sila e dell'alto Lazio.

Per ragioni di economicità, di rapidità di messa in opera e di un necessario alleggerimento del traffico ferroviario, le zone forestali più sfruttate furono quelle a ridosso delle linee di combattimento; nel 1916 circa il 67% del legname prodotto nella “zona di guerra” proveniva dalle foreste venete e friulane, nel 1917 tale quota ascese al 71%. La capacità di lavorazione nelle retrovie era tuttavia bassa (228.630 su 422.350, 54%), mentre le necessità militari crescevano a dismisura; nonostante le notevoli quantità di legname già abbattuto e non ancora lavorato, la campagna di lavori primaverile fece stimare un consumo di altri 350.000 metri cubi, quota che in seguito fu innalzata a 460.000 metri cubi; tale aumento di produzione fu sostenuto soprattutto dai Comitati Legname del Trentino, del Cadore (+30%) e della Carnia (+30%); queste due

<i>Comitati legname</i>	<i>Prelevato febb./nov. 1916</i>	<i>Lavorato entro il dicembre 1916</i>	<i>% lavorato</i>	<i>Residuo a disposizione per il 1917</i>	<i>Da prelevare nel 1917</i>	<i>Disponibilità per il 1917</i>	<i>% prelievo 1916</i>
Sondrio	25.720	25.560	99.3	160	50.000	50.160	7.6
Brescia	42.900	26.500	61.7	16.400	40.000	56.400	8.6
Vicenza	42.120	14.560	34.5	27.560	43.000	70.560	10.7
Valsugana	17.060	10.460	61.3	6.600	12.000	18.600	2.8
Primiero	50.550	14.000	27.7	36.550	30.000	66.550	10.1
Cadore	83.500	48.500	58.0	35.000	95.000	130.000	19.8
Zona Carnia	99.500	59.050	59.3	40.450	90.000	130.450	19.9
Cansiglio	61.000	30.000	49.1	31.000	100.000	131.000	20
Totali	422.350	228.630	54.1	193.720	460.000	653.720	100

Fonte: Acs. Sgac, b. 531, fasc. 2 (rielaborazione dell'autore).

ultime zone, inoltre, dal febbraio del 1917, a causa delle difficoltà dei trasporti, furono incaricate di provvedere anche alla legna da ardere per le truppe e per la popolazione civile¹⁵.

Le fotografie che ritraggono i parchi del genio invasi da tronchi e legname assortito testimoniano uno sforzo logistico senza precedenti; l'aumento dei prelievi nelle retrovie determinò l'esaurimento delle risorse boschive più vicine alle vie di comunicazione e pertanto moltiplicò i lavori da eseguire – strade, teleferiche, decauville, canalizzazioni, risine, linee elettriche – per sfruttare i boschi meno accessibili; di fatto nel corso del 1917 si trassero dalle foreste alpine circa 490.000 metri cubi di legname da costruzione e nel contempo si iniziò anche l'approvvigionamento per il 1918. Per contenere le spese e garantire combustibili alle truppe, il Segretariato Generale attivò numerose «utilizzazioni dirette» – lavorazioni condotte con manodopera militare – nei territori occupati (Gorizia, conca di Caporetto, Cortina d'Ampezzo) ma anche presso Mantova e Treviso. Si colloca in questo quadro lo sfruttamento delle faggete della Val Cellina e Meduna nel Friuli occidentale e soprattutto della foresta demaniale del Cansiglio; quest'ultima zona fu interessata da rilevanti lavori infrastrutturali per estrarre i fusti dalla foresta e trasportarli nelle segherie di Sarmede, Farra d'Alpago, Saccile e nei nuovi impianti militari di Vittorio Veneto e di Fadalto, dotati di lame multiple; da questi ultimi stabilimenti, sotto forma di travi, tavole e listelli, il legname veniva spedito ai parchi del genio di Cormons e Villa Vicentina (II e III Armata) e a Torino, dove venivano confezionate le cassette di munizioni per mitragliatrici. La difficoltà dei lavori preparatori rallentò lo sfruttamento della zona dalla quale, prima del definitivo abbandono nell'ottobre del 1917, furono tratti circa 145.000.000 metri cubi di legname¹⁶. La ritirata obbligò infatti ad un radicale mutamento delle zone di approvvigionamento; la resistenza sulle nuove linee dietro il corso del Piave – che richiese ben 20 milioni di paletti per reticolati – si tradusse in una vera e propria spoliatura delle campagne venete divenute retrovie. In seguito, con la stabilizzazione del fronte, il sistema dei Comitati Legname fu ricreato per sfruttare le zone boschive dell'Appennino emiliano e delle province di Bergamo, Como, Mantova; i materiali vennero trasportati verso le linee sfruttando i grandi assi fluviali¹⁷. Oltre al legname da costruzione, i Comitati, divenuti ben undici, si dedicarono alla provvista di combustibili da destinare alle truppe e agli stabilimenti industriali; nel corso del 1918 furono ricavati ben 11 milioni di quintali di legna da ardere, circa un quinto della quota complessiva consumata dall'esercito durante il conflitto.

4. *L'impatto della guerra sull'economia alpina*

Dopo le iniziali incertezze, sotto la spinta delle richieste militari l'attività produttiva nelle vallate alpine si sviluppò rapidamente. Nel corso del 1916-1917 nelle immediate retrovie del fronte lo sfruttamento delle resinose di fatto raddoppiò: le segherie del Cadore aumentarono la lavorazione da 120 a 220.000 metri cubi, quelle carniche, triplicando il rendimento, raggiunsero 290.000 metri cubi mentre quelle vicentine lavorarono oltre 160.000 metri cubi di materiali¹⁸. L'espansione produttiva ebbe avvio nella primavera-estate del 1916 quando, come riferivano le relazioni militari, gli impianti carnici e cadorini cominciarono a lavorare con turni diurni e notturni e gli stessi comuni intensificarono i tagli straordinari di boschi da vendere agli imprenditori privati o ai reparti militari¹⁹. Il mercato di guerra determinò inoltre lo sviluppo di un gran numero di imprese che curavano in appalto le operazioni di taglio e di trasporto dei materiali alle segherie, innescando migrazioni intravallive di boscaioli e segantini tra Carnia e Cadore.

Di questa ripresa produttiva si giovarono anche i comuni che erano i proprietari del 60% dell'intero patrimonio forestale alpino; le municipalità, che dovettero svolgere un ruolo di supporto logistico per le truppe, utilizzarono le risorse boschive per ripianare i disavanzi di bilancio e per finanziare misure assistenziali. Gli amministratori accolsero con favore la costruzione di nuove strade militari perché ritenevano che queste avrebbero valorizzato le risorse forestali; gli alti prezzi e la semplificazione delle procedure amministrative spinsero i sindaci del bellunese a vendere persino i boschi immaturi, riuscendo a realizzare prezzi superiori di almeno 30% a quelli prebellici²⁰. La febbre speculativa era così diffusa che nella primavera del 1916 le autorità governative, temendo un eccessivo depauperamento delle risorse forestali, obbligarono i municipi a reinvestire parte dei proventi in opere di rimboschimento²¹. Il caso carnico dimostra che nel 1916-1917 i principali comuni detentori di boschi riuscirono ad ottenere discreti profitti, investendo l'avanzo nei buoni del prestito nazionale²². Se in alcune vallate del Cadore e della Carnia i comuni erano anche proprietari di segherie e gestivano in maniera remunerativa l'intera filiera di produzione, gran parte dei municipi si limitava a vendere le piante, appaltando i lavori di esbosco a ditte private. La crescente incidenza dei costi di produzione, tuttavia, ridusse sensibilmente le entrate dei piccoli comuni montani che alla fine del 1916 rischiavano il fallimento perché si erano esposti finanziariamente e perché

le autorità militari, spesso insolventi, cercavano di scaricare sulle municipalità le spese di taglio o della costruzione di filovie e teleferiche²³.

Le vicende delle comunità alpine e dell'industria del legno dipesero anche dalle modalità di azione dei comandi militari; nei territori occupati, soprattutto nella fase iniziale del conflitto, i comandi procedettero spesso a requisizioni forzate di boschi, segherie e partite di legname. Quando il sistema dei Comitati fu avviato, Cadore, Carnia e Altipiani rappresentarono tre modelli diversi di gestione delle risorse. In Cadore, una delle zone forestali più ricche, oltre al Comitato, il comando della IV Armata costituì un'apposita "Direzione Legnami" che curava il rifornimento per i reparti locali e provvedeva i materiali per le altre armate²⁴; nel corso della primavera-estate del 1916 l'Intendenza realizzò nelle principali vallate otto grandi segherie militari (a Digion, S. Fosca per l'alto Cordevole, Venas, Borca, S. Marco per l'alto Cadore, Auronzo e altre due nell'alto corso del Piave), dotate di seghe alternate, multiple e circolari per la rifilatura. La facilità di far pervenire i tronchi agli stabilimenti faceva sì che l'autorità militare acquistasse le piante in piedi e poi eseguisse autonomamente la lavorazione; ai privati venivano affidate le utilizzazioni dei boschi posti nelle posizioni più difficili, in questo modo l'esercito riusciva a contenere i costi poiché si rivolgeva ai privati – acquistando il legname a prezzo "libero" – solamente nel caso di necessità straordinarie²⁵. Ben diversa fu la situazione in Carnia dove l'impianto di segherie militari fu limitato e i comandi esercitarono invece una forte pressione sul settore industriale, finanziando l'ammodernamento degli impianti e spingendo al massimo lo sfruttamento delle risorse boschive con requisizioni su vasta scala. In questo settore il ruolo dei privati fu più consistente dal momento che i lavori di esbosco erano molto più gravosi e i militari preferivano acquistare materiali già lavorati a prezzi calmierati oppure pagando le sole spese di lavorazione. Il caso degli Altipiani, come si vedrà, fu segnato dagli eventi bellici del maggio del 1916: l'elemento privato di fatto fu estromesso e i lavori di ricostruzione del fronte furono sostenuti dall'impianto di segherie militari che sfruttarono oltremisura le risorse boschive locali.

5. *Imprenditori, operai, autorità militari*

Le enormi richieste di legname dei reparti militari risollevarono l'industria del legno; il mercato di guerra, infatti, nella sua duplice veste di mercato a prez-

zi calmierati per le partite destinate all'esercito e quello "libero" per gli acquirenti privati, prospettava buone possibilità di profitto; i comandi, d'altro canto, garantivano lavoro ininterrotto, smercio sicuro dei materiali, minori controlli sulla qualità delle consegne e, almeno inizialmente, la pronta realizzazione dei capitali investiti. Una volta assicuratisi le commesse, i grandi imprenditori acquistarono i boschi, anticiparono capitali per la costruzione di teleferiche e baracche e soprattutto per ampliare e apportare migliorie agli stabilimenti; alcune ditte, come quella dell'imprenditore carnico De Antoni di Villa Santina, riuscirono inoltre a farsi dichiarare «imprese di importanza militare» e ad impiegare centinaia di operai civili e militari. A fianco della lavorazione dei materiali si sviluppò anche un fiorente mercato legato alla produzione di legname da ardere, animato dalle grandi ditte che differenziavano gli investimenti oppure da commercianti privati che appaltavano i lavori di esbosco a squadre di cottimisti.

La necessità di legname al fronte determinò un abbassamento qualitativo dei materiali consegnati, spesso infatti gli imprenditori vendettero all'esercito materiali freschi, in assortimento unico, con rifilature approssimative, speculando sui prezzi, come faceva per esempio la ditta Feltrinelli che comprava travi a 85-92 lire al metro cubo e poi le rivendeva all'Intendenza della III Armata a 110 lire²⁶. Generalmente, circa il 40% dei materiali nelle segherie veniva riservato all'esercito a prezzi calmierati, mentre la quota restante veniva commercializzata a prezzi correnti; la possibilità di ottenere profitti nel "mercato libero" spingeva gli industriali a incettare legname e a trattenerne quote di materiale destinato all'esercito, di conseguenza le tensioni furono frequenti, tanto che i comandi spesso procedettero a requisizioni; l'imprenditore Lacchin di Sacile (Pordenone) scriveva al Segretariato Generale: «So che essendo avvenuta la cessione [del legname] legalmente non ho il diritto di ritornarvi sopra, ma non bisogna dimenticare che tale cessione è avvenuta sotto la minaccia della requisizione forzata, cosa che ho desiderato evitare dati i rapporti importanti che continuamente ho con le autorità militari [...]. Non trovo equo il prezzo che si è voluto fissare; o cedere o requisire!!!»²⁷. Non potendo ottenere margini di profitto che sulle quote di legname "libero", gli imprenditori richiesero manodopera militare per ridurre il costo del lavoro ed aumentare la produzione. Ciò significò fare fronte comune con i comandi utilizzando il codice penale militare e licenziamenti collettivi per scongiurare gli scioperi di soldati ed operai che protestavano per le dure condizioni di lavoro²⁸. Le operazioni di taglio e di lavorazione erano infatti complesse, dispendiose e richiedevano precise competenze

professionali; nel 1917 l'ingresso di manodopera civile – in prevalenza giovani ed anziani reclutati localmente – per provvedere alla legna da ardere aumentò l'incidenza degli infortuni²⁹.

Nonostante i prezzi calmierati, nel 1916 l'andamento economico fu favorevole ai privati perché, disponendo ancora di mezzi e manodopera, riuscirono a vendere all'esercito circa metà del legname a prezzi correnti per un valore complessivo di circa 40-45 milioni di lire. Il sistema iniziò ad incrinarsi nell'autunno-inverno 1916-1917 quando la valorizzazione delle risorse forestali meno accessibili fece impennare i costi di produzione e ridurre il volume dei materiali immessi sul mercato; questa situazione scatenò – dalla Valtellina alla Carnia – vigorose proteste da parte di imprenditori e sindaci. Il nodo della questione era dato dall'impossibilità di trarre adeguati profitti: mentre il prezzo di requisizione di 80 lire a metro cubo rimaneva fisso, nel mercato "libero" il legname raggiungeva quotazioni oscillanti tra le 145 e le 200 lire, pertanto veniva richiesto un aumento dei prezzi di requisizione anche perché era proibita la commercializzazione dei materiali al di fuori della "zona di guerra". Le rimostranze erano inoltre accomunate dalla percezione che il peso dello sforzo bellico non fosse distribuito equamente per cui veniva richiesta alle autorità militari una estensione delle requisizioni su tutto il territorio nazionale. Temendo la paralisi della produzione, nel novembre del 1916 l'Intendenza dell'esercito accordò un aumento da 80 a 105 lire per metro cubo; il nuovo prezzo, tuttavia, non venne più modificato sino alla fine del conflitto determinando un'inarrestabile flessione dei margini di guadagno a causa dell'ascesa dei costi di produzione. Nel terzo anno di guerra il mercato del legname si reggeva su un equilibrio precario dal momento che le ditte, prive di manodopera, conseguirono meno utili, dovettero ridurre la propria autonomia operativa e fare fronte alle crescenti insolvenze militari. In questo contesto gli industriali carnici ebbero più volte modo di lamentarsi perché non riuscivano a commercializzare le quote dei materiali "liberi" eccedenti perché la presenza dell'esercito assorbiva – sottocosto o a prezzi di requisizione – la quasi totalità delle partite di legname e perché le linee ferroviarie, congestionate, impedivano l'esportazione dei materiali³⁰; da questo punto di vista, il mancato rispetto delle norme emanate e la posizione strategica penalizzarono sensibilmente la zona carnica. Viceversa, i boschi del Cadore risultarono proporzionalmente sottoutilizzati mentre gli industriali e i comuni di questa zona riuscirono a strappare all'autorità militare prezzi superiori in virtù della migliore qualità del legname e della relativa facilità di esbosco e di trasporto.

6. *La devastazione dei boschi della “zona di guerra”*

I boschi della “zona di guerra” subirono pesanti danneggiamenti. Mentre le granate e i colpi di fucileria schiantavano ed incendiavano vaste zone boschive determinando focolai di infezione per le piante ferite, ancor più gravi si rivelavano i danni derivanti dalla costruzione delle opere militari e logistiche; la stessa presenza di grandi masse di soldati causò vandalismi ma soprattutto ampi abbattimenti – a detta degli stessi comandi militari, «inconsulti», «assurdi», «caotici», «irrazionali» – per la produzione di combustibili e materiale da costruzione. Tutte le regioni forestali poste tra fronte e retrovie si trovarono in condizioni critiche; in particolare, mentre Carnia e Cadore in misura diversa soffrirono per le operazioni di approvvigionamento militare, le foreste degli Altipiani e del Trentino orientale subirono la violenza dei combattimenti e il peso della costruzione di imponenti opere difensive³¹. Nei territori occupati le truppe italiane non ebbero riguardi nei confronti del patrimonio forestale e spesso i comandi non seguirono «i criteri indicati nelle circolari del Comando Supremo»³².

Anche sugli Altipiani la situazione fu precaria sin dal 1915, quando i reparti avviarono tagli indiscriminati³³; lo sfondamento del maggio 1916 imprese una radicalizzazione degli esboschi, infatti nella fase di ricostruzione del fronte, complice l'allontanamento della popolazione civile, lo sfruttamento fu condotto «senza alcun riguardo all'economia del bosco». Diverse relazioni segnalavano come gli ufficiali non si curassero dei danni arrecati dalle «mani inesperte» dei soldati e come l'intensa presenza militare fosse causa del depauperamento boschivo³⁴. Solo quando già erano stati rovinati i boschi più vicini agli accantonamenti, i comandi tentarono di affidare la provvista del legname a «uomini di mestiere», tuttavia i danneggiamenti non diminuirono a causa del continuo ricambio dei reparti. Il rigido inverno 1916-1917 diede un vero e proprio colpo di grazia alle risorse forestali dell'intera “zona di guerra” perché le neviccate ostacolarono i rifornimenti di combustibili e costrinsero le truppe ad approvvigionarsi nei boschi. Sugli Altipiani i soldati bruciarono legname da costruzione e qualsiasi materiale legnoso affiorasse dalla neve³⁵. Scriveva Carlo Emilio Gadda nell'ottobre del 1916:

È un quadro interessante lo spettacolo degli accampamenti nelle pinete: uomini intirizziti che si scaldano al fuoco rosso dei pini nell'oscurità mattinatale e serale; tende; baracche di pino. Le foreste van diradandosi per il diboscamento: noi stessi, per co-

struire le nostre baracche, cogliendo un pino qua e l'altro là abbiám cooperato alla distruzione³⁶.

L'attivazione di un servizio di vigilanza, affidato agli ispettori forestali militarizzati, fu tardivo e poco efficace a causa dell'estensione delle zone da sorvegliare e della mancanza di personale. Il rafforzamento delle linee condotto nella primavera del 1917 si tradusse in un processo di abbattimento "sfrenato" che alterò gli equilibri idrogeologici e compromise il rinnovamento delle risorse forestali³⁷; la stessa macchina logistica contribuì al diradamento boschivo, perché, una volta impiantate le segherie militari, i comandi le volevano continuamente in attività³⁸. Alla fine del 1917 i Comitati della Valsugana e di Vicenza, spinti dalle critiche per gli sprechi e dalle pressioni della popolazione locale che, benché profuga, aveva «il sentore della rovina dei propri boschi», richiesero all'Intendenza generale prelievi meno intensi; infatti, sugli Altipiani, invece dei 43.000 metri cubi preventivati, alla fine del 1917 furono ricavati ben 92.000 metri cubi, una quota che lo stesso Comitato di Vicenza definiva «assolutamente sproporzionata» alla produttività dei boschi già danneggiati dall'offensiva austriaca del 1916³⁹.

La difficoltà di disciplinare l'approvvigionamento sollecitò lo sviluppo di forme di resistenza: nel distretto di Fiera di Primiero, ad esempio, dopo le prime massicce requisizioni, i sindaci dei comuni della zona subordinarono le nuove forniture al risarcimento dei danni⁴⁰. In alto Cadore, analogamente, si elevarono proteste contro gli ampi disboscamenti attuati per completare la seconda linea difensiva collegata al fronte carnico; i tagli furono così distruttivi che nel corso della primavera successiva l'Intendente della IV Armata, Liuzzi, fu costretto a disciplinare i prelievi perché la «scomparsa dei boschi» aveva accresciuto l'intensità e la frequenza di frane e valanghe⁴¹. Dopo l'inverno 1916-1917 anche gli industriali del settore e gli stessi sindaci, preoccupati per gli assetti postbellici, iniziarono a far pressione sui Comitati per rallentare le utilizzazioni boschive; d'altro canto, la stessa Intendenza generale, temendo che la «penuria» dei materiali potesse incidere negativamente sulla condotta della guerra, decise di razionalizzare i consumi. A conferma di queste preoccupazioni, alla fine dell'estate del 1917 diversi Comitati segnalavano che i boschi erano prossimi al limite oltre al quale «tecnicamente» non era più possibile operare nuovi tagli. Le quote fissate per il 1918 riflettevano la precaria situazione delle risorse forestali: l'esercito continuò ad effettuare esboschi in Valtellina, nelle Giudicarie, in Friuli Occidentale e in Carnia mentre i prelievi sarebbero stati minimi nel distretto di

Primiero e in Valsugana; il Comitato di Vicenza segnalava infine all'Intendenza generale che non avrebbe prodotto materiali perché «danneggiatissimo»⁴². Lo sfondamento dell'ottobre del 1917, come si è visto, modificò bruscamente i programmi di approvvigionamento.

7. Lo sforzo del 1917-1918 tra crisi energetica e necessità militari

Nello scorcio finale del conflitto la crisi energetica condizionò la produzione industriale e rilanciò il consumo dei combustibili legnosi; la riduzione delle importazioni del carbone inglese determinata dall'intensificazione della guerra sottomarina rese necessaria una rigida economia dei combustibili, riservando il carbone alle industrie di guerra e ai trasporti militari⁴³. Fu giocoforza necessario sfruttare in maniera più decisa le risorse presenti all'interno del paese, fino a quel momento considerato "zona di riserva". In questa direzione tra il gennaio e l'agosto del 1917 il governo istituì un apposito Commissariato generale combustibili con il compito di intensificare l'estrazione di lignite e nel contempo dare impulso alla produzione di energia elettrica. Il prolungarsi della crisi sollecitò l'organismo governativo ad emanare una serie di ordinanze che, oltre a semplificare le vendite dei boschi comunali, affidavano ai consorzi granari il compito di requisire e di procedere a tagli di boschi nei terreni incolti senza l'obbligo di avvertire i proprietari. Tali provvedimenti furono presi dopo un serrato confronto tra autorità governative e militari; infatti, nel luglio del 1917 l'Intendenza generale richiedeva al governo l'estensione dei suoi poteri anche all'interno del paese, proposta che venne respinta perché poteva confliggere con gli interessi delle industrie ausiliarie e creare problemi di ordine pubblico: la «militarizzazione dei boschi» – affermava Alfredo Dallolio, responsabile del Ministero Armi e Munizioni – avrebbe comportato «inconvenienti notevoli, se si ha riguardo degli interessi [...] che le popolazioni hanno per le consistenze boschive, e l'impressione che produrrebbe nel paese un simile fatto»⁴⁴.

Il momento più critico si verificò nei mesi successivi alla ritirata di Caporetto, quando il caos dei trasporti, la mancanza di carbone e una pesante crisi idroelettrica determinarono un rallentamento delle attività produttive; il Commissariato combustibili decise quindi di avviare tagli su vasta scala nei boschi delle province di Arezzo, l'Aquila e Bologna per produrre carbone vegetale da destinare a industrie, uffici governativi, grandi città e ferrovie. Se la stampa mi-

nimizzava la portata dei provvedimenti sostenendo che i tagli erano deprecabili solamente «dal punto di vista estetico», alla lunga prevalse la percezione che le distruzioni fossero dissennate, tanto che singoli deputati e associazioni conservazioniste come la “Pro Montibus et Sylvis” manifestarono la loro preoccupazione⁴⁵. La decisa opposizione di contadini, notabili ed autorità municipali rese difficile il reperimento del legname: le tensioni con i contadini furono forti sia nelle immediate retrovie del Piave, sia sull’Appennino emiliano dove le commissioni di incetta suscitarono numerose proteste perché, oltre a non rilasciare le “bollette di prelievo”, non risparmiavano né gli alberi da frutto né i boschi immaturi⁴⁶. Parallelamente, nella speranza di rapidi profitti si sviluppò una forte ondata speculativa, debolmente controllata, che sollecitò vasti abbattimenti di castagni, querce, ontani, pioppi e anche piante non forestali quali gli ulivi e il sughero, questi ultimi venduti come combustibile per le ferrovie. I tagli degli oliveti in Liguria furono talmente indiscriminati – a tratti alcune zone furono ridotte «a nuda sassia» – che lo stesso Ministero dell’Agricoltura fu costretto ad emanare un decreto di tutela. La situazione di emergenza determinò contrasti all’interno della amministrazione statale, ci furono infatti scelte confuse e spesso antieconomiche, esemplare a questo proposito il caso dei boschi della Sila: i tagli, dopo una prima sospensione, furono riavviati nel 1917 perché la Direzione generale delle Foreste si era opposta all’ulteriore utilizzazione dei boschi demaniali dell’Italia centrale; gran parte del legname abbattuto marcì sulle montagne oppure negli scali ferroviari calabresi perché non c’erano vagoni disponibili; analoga situazione si presentava in alcuni scali ferroviari dell’alto Lazio e della Toscana e sulle montagne friulane, dove migliaia di tronchi vennero abbandonati in località impervie. Le stesse lavorazioni gestite dal Comitato combustibili nel corso del 1918 si rivelarono un’impresa antieconomica a causa della mancanza di controlli e della rapacità degli appaltatori privati⁴⁷.

8. *Considerazioni conclusive*

Lo sfruttamento delle risorse forestali rappresenta uno degli elementi della radicalizzazione dello sforzo bellico; da questo punto di vista il conflitto costituì un momento critico per le foreste alpine: Intendenza e Segretariato Generale cercarono di trasformare la “zona di guerra” in un enorme serbatoio da cui trarre il materiale occorrente all’esercito operante. Modificando le normative

di tutela, estromettendo i valligiani nella gestione dei boschi, moltiplicando gli accessi stradali, utilizzando teleferiche e filovie, i reparti militari riuscirono a superare quelle tradizionali «difese» che avevano fino a quel momento protetto le risorse boschive⁴⁸. La crisi che aveva colpito la popolazione montana nel 1914-1915 con il blocco dei flussi migratori contribuì a sollecitare le vendite da parte dei comuni, desiderosi di uscire da una difficile situazione finanziaria; parallelamente si sviluppava una tendenza speculativa animata dai privati che, con le commesse militari, speravano di ottenere ingenti profitti.

Il caso delle utilizzazioni boschive conferma come il periodo 1915-1916 si rivelò un momento importante per la progettazione dello sforzo bellico; pur affrontando numerosi problemi organizzativi e logistici, il sistema dei Comitati Legname assolse positivamente un compito non facile, date le dimensioni degli esboschi e le condizioni in cui vennero effettuati i lavori. Nel corso del conflitto i Comitati riuscirono infatti a produrre nella “zona di guerra” 1.050.000 metri cubi di legname da costruzione⁴⁹. Lo sforzo principale fu condotto nel biennio 1916-1917 quando si prelevarono in Italia complessivamente 2.248.550 metri cubi di legname da costruzione, di cui 893.550 nella “zona di guerra” (39%) e 1.355.000 nel paese (61%); a questi si devono aggiungere i materiali importati (circa 900.000 metri cubi nel 1916) e i consumi dell’esercito (circa 50 milioni di metri cubi di legna da ardere e quasi 26 milioni tra pali, paletti di reticolato e elementi di trincee)⁵⁰. Tale attività contribuì dunque alla “costruzione” del fronte, al presidio delle linee e, nella fase conclusiva del conflitto, unita allo sviluppo dell’industria idroelettrica, alla ripresa produttiva dopo la rotta di Caporetto.

L’aumento della produzione interna fu quindi significativo, non solo in termini assoluti ma anche in relazione al mercato del lavoro alterato dai richiami alle armi, all’utilizzo di maestranze inesperte, alle difficoltà logistiche; l’intensificazione delle utilizzazioni – ottenuta mediante una organizzazione del lavoro che, come in altri comparti della produzione bellica, prevedeva larga estensione dei cottimi, disciplina militare, lavoro diurno e notturno – trova un drammatico contrappunto nel sensibile aumento degli infortuni e degli incidenti mortali. D’altro canto le esigenze militari apportarono rilevanti modificazioni nelle modalità di produzione, in particolare la costruzione delle ferrovie militari determinò lo spostamento degli impianti più a monte e il progressivo abbandono della tecnica della fluitazione; accanto alle zattere e ai tradizionali carri di trasporto, teleferiche, filovie, treni, camion e trattrici a rimorchio – simboli della nuova “modernità” bellica – innovarono significativamente la tecnica di esbosco⁵¹.

In quanto organismi “misti”, i Comitati legname si posero come un punto di mediazione tra le esigenze militari, quelle imprenditoriali e quelle delle popolazioni montane, tuttavia, con il progredire del conflitto, il loro compito si rivelò sempre più delicato in virtù dell'eccessivo sfruttamento delle risorse; come dimostrano i casi della Carnia e degli Altipiani, non mancarono le frizioni tra la componente militare e gli stessi industriali che cercarono di difendere i propri interessi. Altresì, in questo vero e proprio campo di forze, la componente civile dei Comitati cercò, per quanto possibile, di limitare le devastazioni inserendosi negli spazi d'azione che invece erano preclusi agli amministratori locali, esposti a continue pressioni sia da parte dei comandi locali sia da parte della stessa popolazione montana.

Assieme alle requisizioni di bestiame e foraggi, il depauperamento boschivo fu senza dubbio uno degli esiti più negativi del conflitto; agli stessi imprenditori fu subito evidente che il prelievo delle risorse forestali non era compensato da adeguati profitti, mentre nelle regioni centrali della penisola le speculazioni legate al mercato della legna da ardere, scarsamente controllate, determinarono rapidi arricchimenti. Nella “zona di guerra” all'intensificazione della produzione non corrispose il tentativo di ricreare condizioni di mercato “normali” che permettessero adeguate contropartite economiche; infatti a Serpieri, che si faceva interprete delle esigenze delle popolazioni montane, si dimostrava attento alle dinamiche dell'economia di guerra e sosteneva la necessità di contemperare elementi di tipo liberistico con una precisa programmazione, spesso si contrappose l'approccio militare basato su inderogabili requisizioni delle risorse presenti nelle retrovie. L'immissione di una maggiore quantità di materiali nel mercato si scontrò con le difficoltà di distribuzione (mancanza di trasporti, divieti di circolazione) e soprattutto con gli enormi consumi militari, al punto che le quote di materiale “libero” commerciabili si rivelarono minime, con l'effetto di aumentare i prezzi e determinare, sin dall'inverno 1915-1916, una sensibile riduzione dei combustibili persino nei centri delle retrovie veneto-friulane. I bassi prezzi di requisizione stimolarono inoltre l'intensificazione dei tagli perché gli imprenditori erano spinti a ricavare profitti sul volume complessivo dei materiali lavorati; lo sfruttamento intensivo accrebbe quindi temporaneamente i redditi circolanti ma si tradusse in un grave depauperamento del patrimonio fondiario⁵². Già alla fine del 1916 comuni ed imprenditori si trovarono in una situazione di stallo finanziario; diversi imprenditori riuscirono ad ampliare i loro impianti, tuttavia questi investimenti si rivelarono arrischiati, sia perché

spesso si trovarono a lavorare a credito, sia perché furono in seguito travolti dall'invasione austro-tedesca; viceversa, gli eventi bellici favorirono alcune ditte della alta pianura veneta poste dietro le linee del Piave che consolidarono la propria attività.

Il conflitto introdusse criteri di utilizzo delle risorse che entrarono in contrasto con quelli delle popolazioni alpine; in particolare, come segnalavano le relazioni di guardie forestali, il progressivo inasprimento delle condizioni di vita spinse la popolazione ad ignorare i divieti militari e ad entrare nei boschi per approvvigionarsi di combustibile; nel corso del 1917 nelle retrovie montane aumentarono quindi le tensioni innescate dalla limitazione del diritto di legnatico⁵³. Parallelamente all'interno del paese si contestarono gli abbattimenti «non indispensabili» e si verificarono numerose proteste causate dalla mancanza di legna da ardere⁵⁴ e dall'ascesa dei prezzi dei combustibili legnosi che, tra il 1915 e il 1918, salirono da 4 a 15 lire al quintale.

L'impatto della guerra sui boschi fu devastante soprattutto a causa della prolungata presenza militare; l'abituale scansione dei tagli fu modificata e in alcune zone alpine i massicci prelevamenti compromisero gli assetti idrogeologici. Il tardivo intervento degli ispettori forestali limitò danni maggiori mentre il previsto piano di rimboschimenti rimase sulla carta a causa delle concomitanti operazioni militari; nell'immediato dopoguerra la ricostituzione dei boschi si rivelò difficoltosa perché il soprassuolo era rovinato, gli alberi erano infestati da parassiti e i vivaî, durante il periodo dell'invasione, erano stati adibiti a colture alimentari dalla popolazione affamata⁵⁵. Ai danneggiamenti delle truppe italiane, si unirono inoltre quelli degli invasori: secondo una prima indagine effettuata nel marzo del 1919 gli austro-tedeschi avrebbero arrecato danni al patrimonio forestale per un valore di circa 14.520.000 lire⁵⁶; risultò invece più contenuta l'utilizzazione delle foreste dell'Italia centro-meridionale, frenata dalla mancanza di un efficace sistema viario; mentre infatti nella "zona di guerra" lo sfruttamento fu doppio o triplo rispetto alla produzione normale, i boschi dell'interno subirono un aumento di lavorazione pari a 1,5 volte.

Nel febbraio del 1919 Serpieri, commentando gli esiti del conflitto sul patrimonio boschivo, scriveva che la situazione nella "zona di guerra" era «senza dubbio assai seria e pericolosa, tale da richiedere [...] un periodo di rigoroso risparmio»⁵⁷. Gli abbattimenti, tuttavia, visti i necessari lavori di ricostruzione, non si arrestarono e la restaurazione forestale, attuata in ritardo a causa delle difficoltà finanziarie dello stato, diede «risultati poco superiori a quelli del pri-

mo periodo post unitario»⁵⁸. Sindaci e deputati ebbero più volte modo di criticare l'insufficienza delle risorse e la lentezza delle pratiche per il risarcimento dei danni, contenziosi che in alcuni casi furono chiusi nel corso degli anni Trenta; le difficoltà erano inoltre acute anche dal fatto che rimanevano inoperosi quegli organismi locali – consorzi provinciali, condotte forestali comunali – previsti dalla legge Raineri (4 ottobre 1917, n. 1605) varata proprio per dare la massima priorità ai lavori di sistemazione dei boschi. Alla prova dei fatti nel 1927 nelle province di Udine, Belluno e Vicenza era stata realizzata solo la metà dei rimboschimenti progettati⁵⁹.

La conclusione del conflitto influì in maniera rilevante anche sull'industria del legno nord-orientale; le rinnovate richieste di legname per la ricostruzione delle "Terre Liberate" dilatarono oltremisura il settore che, a partire dal 1921, fu messo in crisi dalla riduzione della domanda di materiali, dall'impossibilità di abbattere i costi di produzione e dalla ripresa delle importazioni a basso prezzo dei lavorati austriaci, russi e jugoslavi. A risentire della nuova ridefinizione dei confini fu soprattutto la fiorente industria trentina che perse i privilegi legati all'esportazione dei materiali in Italia, mentre le massicce requisizioni militari e le difficoltà economiche avviarono il declino dell'industria del legno in Carnia⁶⁰.

Le devastazioni belliche ebbero l'effetto di accrescere una "moderna" sensibilità ambientale e costituirono una sorta di cesura nel campo delle politiche territoriali; infatti, se da una parte la guerra aumentò la consapevolezza che i boschi avevano anche un valore estetico, storico e naturalistico che doveva essere gestito con cura, dall'altra rese evidente la necessità di un più organico intervento statale a favore della montagna, sollecitato anche dagli stessi comuni italiani che nell'agosto del 1919 istituirono un apposito Segretariato presieduto dallo stesso Serpieri⁶¹. Il tema della modernizzazione delle aree montane fu rilanciato al IV Congresso forestale nazionale che si tenne a Udine nel luglio del 1921 e i cui lavori si conclusero con la richiesta di una effettiva operatività degli enti intermedi locali già previsti dalla normativa vigente⁶². Due anni più tardi, nel dicembre del 1923, raccogliendo queste sollecitazioni, fu varata la cosiddetta "legge Serpieri" che prevedeva un ruolo attivo dello stato nella tutela e nel miglioramento dei boschi collegandoli con la risistemazione in chiave economica dei bacini idrici, ma le scelte del regime fascista e il prevalere degli interessi dei grandi gruppi economici nello sfruttamento dell'energia idroelettrica crearono le condizioni, a partire dalla seconda metà degli anni Venti, per un crescente malessere della popolazione montana⁶³.

Note

1. J. R. Mc Neill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 439-442.

2. Si vedano, G. Segala, *Le provenienze del legname importato dall'Austria in Italia*, «L'Alpe», 1915, n. 3, pp. 115-119; A. Serpieri, G. Segala, *La guerra e la crisi del legname in Italia*, «La Riforma Sociale», XXVII (1916), pp. 412-432, in part. p. 413, 417.

3. Sugli aspetti simbolici e l'«antropizzazione forzata» delle montagne, cfr. D. Leoni, *Frammenti di un discorso geografico-naturalistico sulla Grande Guerra: il caso Trentino*, «Memoria e Ricerca», 1 (1998), pp. 101-114 e Id. *La guerra in montagna/Gebirgskrieg*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di Antonio Gibelli, Torino, Einaudi, 2007, pp. 237-246. Sul paesaggio forestale, cfr. *L'uso degli incolti*, a cura di B. Vecchio, P. Piussi, L. Trezzi, in Accademia dei Georgofili, *Storia dell'agricoltura italiana. L'età contemporanea*, Firenze, Polistampa, 2002, pp. 129-216; *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Milano, F. Angeli, 2001.

4. Questo articolo costituisce un ampliamento di una prima messa a punto dei problemi dedicata al caso carnico in cui sono state utilizzate entrambe le tipologie di fonti citate e al quale rimando per riferimenti puntuali; M. Ermacora, *Lo sfruttamento delle foreste carniche durante la Grande Guerra. Esercito, comunità alpine, industria del legno (1915-1921)*, «Metodi e Ricerche», 1 (2005), pp. 139-161.

5. M. Agnolotti, *Commercio e industria del legname fra il XIX e XX secolo nell'Italia nord-orientale: aspetti tecnici e scelte imprenditoriali*, in *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, a cura di G.L. Fontana, A. Leonardi, L. Trezzi, Milano, Cuesp, 1998, pp. 40-41.

6. Si veda anche G. Liuzzi, *I servizi logistici nella guerra*, Milano, Corbaccio, 1934, p. 103.

7. Archivio Centrale dello Stato. Comando Supremo. Segretariato per gli Affari Civili (d'ora in poi Acs. Sgac), b. 553, Sgac a Intendenza generale. Disposizioni sul legname, n. 9202, 24 settembre 1915.

8. Mia rielaborazione di A. Serpieri, G. Segala, *La guerra e la crisi del legname*, cit., pp. 422-423. Sugli aumenti dei costi di lavorazione nella zona di Asiago, Acs. Sgac, b. 546, Notizie utilizzazioni boschive Altipiano di Asiago 1913-1916.

9. Sul ruolo di Serpieri, cfr. M. Stampacchia, «Ruralizzare l'Italia!» *Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943)*, Milano, F. Angeli, 2000, p. 109, n. 23.

10. A. Serpieri, G. Segala, *La guerra e la crisi del legname*, cit., p. 425.

11. Acs. Sgac, b. 553, Sgac a Intendenza, Riassunto delle proposte avanzate dal Comitato Agrario, 19 dicembre 1915.

12. Acs. Sgac, b. 531, Intendenza Generale a Ministero della Guerra, Norme per il prelevamento del legname per l'Esercito per l'anno 1916, n. 7976, 6 febbraio 1916.

13. Acs. Sgac, b. 552, Sgac a Intendenza II Armata, Relazione mensile sul servizio del Comitato Legname, n. 2571, 14 agosto 1917 e Ivi, b. 531, fasc. 2, Specchio impianti seghe multiple in zona di guerra a Sgac, 27 dicembre 1916.

14. Acs. Sgac, b. 531, fasc. 1, Sgac a Comando Supremo, n. 11719 bis, 4 giugno 1916. La stessa «redenzione» del Trentino veniva perseguita per raggiungere l'autosufficienza nazionale

nella produzione legnosa. G. Segala, *I boschi del Trentino*, «Rivista mensile del Touring Club Italiano», ottobre 1916, p. 504.

15. Acs. Sgac, b. 547, Intendenza generale, Intensificazione taglio boschi nella zona di guerra, n. 24607, 23 gennaio 1917.

16. Acs. Sgac, b. 540, fasc. 44, Utilizzazioni dirette Vittorio Veneto e Ivi, b. 549, fasc. Ufficio tecnico forestale del Cansiglio.

17. Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito (Aussme), rep. B-3, b. 21, Intendenza I Armata a Intendenza generale, Trasporti di legnami per via d'acqua, n. 6959, 15 maggio 1918.

18. V. Porri, *Cinque anni di crisi in Veneto 1914-1918*, Stabilimento tipografico dell'amministrazione della guerra, Roma 1922, p. 31. Sull'attività in Cadore, cfr. W. Musizza, G. De Donà, D. Frescura, *Le fortificazioni del Cadore (1904-1918). Il forte di col Vidal con altre difese della stretta dei tre ponti*, Udine, Ribis, 1990, p. 245, n. 21.

19. Acs. Sgac, b. 543, Relazione sull'approvvigionamento legname IV Armata, 1 febbraio 1916.

20. Acs.Sgac, b. 533, Rapporto intorno all'andamento dei lavori boschivi nella provincia di Belluno [aprile-maggio 1916].

21. Circolare Sgac, Conservazione dei boschi comunali. Stanziamenti di spese nei bilanci preventivi, n. 11719, 2 luglio 1916.

22. M. Ermacora, *Lo sfruttamento delle foreste carniche*, cit., p. 150. A Cortina l'investimento dei proventi derivanti dal taglio dei boschi nel prestito nazionale si configurava come una dimostrazione di lealtà alle nuove autorità italiane. A. Staderini, *L'amministrazione italiana nei territori occupati: il Segretariato generale per gli affari civili*, in *Una trincea chiamata Dolomiti*, a cura di E. Franzina, Udine, Gaspari, 2003, p. 146.

23. Acs.Sgac, b. 533, fasc. Cadore, Sindaco di Mezzano a Sgac, 9 febbraio 1917.

24. G. Liuzzi, *Memorie e pensieri di un ex intendente d'armata*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione di guerra, 1922, p. 183.

25. Acs Sgac, b. 533, fasc. Cadore. Intendenza IV Armata, a Sgac, Rapporto intorno ai lavori boschivi agosto 1916, n. 278, 15 settembre 1916.

26. Acs.Sgac, b. 535, fasc. 90. Comitato Legname di Sondrio a Sgac, 13 ottobre 1916.

27. Acs.Sgac, b. 536, fasc. Utilizzazioni dirette, Lettera di G.Lacchin allo Sgac, 16 ottobre 1916.

28. Acs. Sgac, b. 547, Intendenza VI Armata a Sgac, Allontanamento arbitrario di esonerati, n. 714, 14 luglio 1917.

29. Sugli infortuni nelle retrovie mi permetto di rimandare a M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 142-147.

30. G. Micoli, *L'Industria e il commercio del legname nella provincia di Udine*, Udine, Del Bianco, 1921, p. 9.

31. Per quest'ultima zona, cfr. L. Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Trento, Temi, 1994, pp. 273, 283, 364-385.

32. Acs.Sgac, b. 541, fasc. 49, Commissario civile di Rovereto a Sgac, Danni ai boschi, n. 1225, 9 febbraio 1917. Le norme sulla liquidazione dei danni furono varate solo nel dopoguerra, cfr. A. Serpieri, G. Di Tella, *Istruzioni sulla valutazione dei danni di guerra ai boschi*, Firenze, Ricci, 1921.

33. Acs.Sgac, b. 531, fasc. 5, Commissario civile di Gallio a Sgac, 2 maggio 1916 e Ivi, Pro-

testa commissari prefetti dell'Altipiano al Comitato Agrario dello Sgac, dicembre 1916.

34. Acs.Sgac, b. 541, Appunto circa i danni di guerra ai boschi, Vicenza, 3 marzo 1917.

35. Acs.Sgac, b. 541, Comitato Legname Vicenza a Sgac, Tutela dei boschi dell'Altipiano, n. 972, 3 maggio 1917 e Ivi, b. 535, fasc. 23, Comitato Legname Valsugana a Sgac, Scempio dei boschi, n. 291, 26 ottobre 1916.

36. C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Milano, Garzanti, 1999, p. 209 sub 18 ottobre 1916.

37. Acs. Sgac, b.531, fasc. 5, Ispettorato forestale di Vicenza a Sgac. Danni ai boschi, 28 gennaio 1917. Sui lavori militari, cfr. V. Corrà, *L'urbanizzazione e la trasformazione del territorio dell'Altipiano, in 1916. La Strafexpedition*, a cura di V. Corrà, P. Pozzato, Gaspari, Udine, 2003, pp. 297-310.

38. Acs.Sgac, b. 535, fasc. 26, Comitato Legname Vicenza a Intendenza I Armata, Contributo di legname dall'Altipiano n. 587, 19 marzo 1917.

39. Acs.Sgac, b. 547, fasc. 96. Intendenza VI Armata a Sgac, n. 1263, 5 settembre 1917.

40. Acs.Sgac, b. 541, fasc. 49, Commissario Fiera di Primiero a Sgac, Danni ai boschi, n. 10005, 20 febbraio 1917.

41. Acs. Sgac, b. 533, Intendenza IV Armata ai comandi, Taglio boschi e approvvigionamento legname da opera e legna da ardere, n. 12852, 18 aprile 1917.

42. Si veda Acs.Sgac, b. 547, Intendenza Generale. Norme per l'acquisto in zona di guerra del legname resinoso da opera per l'anno 1918, n. 35510, 24 giugno 1917 e Sgac a comandi, Legname da opera, n. 73361, 27 luglio 1917.

43. Si veda A. Curami, *L'industria bellica italiana dopo Caporetto*, in *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, a cura di G. Berti, P. Del Negro, Milano, F. Angeli, 2001, pp. 559-560.

44. Acs.Sgac, b. 546, Sottocapo di Stato maggiore dell'Esercito a Ministero della Guerra. Prelevamento del legname in zona di riserva, n. 59454, 11 luglio 1917 e risposta n. 16487, 10 agosto 1917.

45. E. Aresca, *Piante ferite in guerra*, «Rivista mensile del Touring Club Italiano», dicembre 1917, p. 676.

46. Sugli ulivi, cfr. L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra*, Bari-New Haven, Carnegie, 1933, pp. 136-137; per le speculazioni e i tagli sull'Appennino, cfr. Atti Parlamentari, sessione 1913-1917, Discussioni, vol. XIII, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1917, pp. 14413-14415 e F. Ronchetti, *La guerra e il patrimonio forestale*, «La Riforma Sociale», 1917, p. 687.

47. Acs, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra Europea 1915-1918, b. 190, Commissione parlamentare d'Inchiesta per le spese di guerra, Relazione sulla gestione dei combustibili nazionali, pp. 16-18.

48. G. Coppola, *La montagna alpina. Vocazioni originarie e trasformazioni funzionali*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, a cura di P. Bevilacqua, Venezia, Marsilio, 1989, p. 506.

49. Questa la scansione approssimativa della produzione dei Comitati: 100.000 metri cubi nel 1915, 250.000 nel 1916, 450.000 nel 1917 per poi scendere a 350.000 nel 1918.

50. Sulla produzione complessiva cfr. Aussme, rep. L-3, b. 42, Studi particolari, fasc. 1, Servizi mobilitati, sforzo da noi compiuto. Nel 1916 si prelevarono 1 milione di metri cubi (404.550 mc nella zona di guerra, 600.000 nel paese), nel 1917 un milione e 244.000 (489.000 nella zona di guerra, 755.000 nel paese).

51. E. Feruglio, *Il diboscamento e il trasporto del legname in Friuli. Note antropogeografiche*, «In Alto», XX (1922), pp. 19-20.

52. L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali*, cit., pp. 60-61, 85.

53. Per i "tumulti" a Fadalto, cfr. Acs.Sgac, b. 536, 239mo. Battaglione M.T. a Sgac, n. 9026, 4 agosto 1917.

54. G. Procacci, *Dalla Rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 221-222.

55. G. Lazzera, *L'alpicoltura carnica nel dopoguerra*, Udine, Del Bianco, 1924, p. 5 e M. Rech, 1917-1918. *Il feltrino invaso. Immagini*, Seren del Grappa, DBS, 1993.

56. Acs. Reale commissione inchiesta sulla violazione del diritto delle genti, b. 16, Danni agli immobili, fasc. 189, Boschi e foreste. Nel 1927 si calcolò che gli invasori avevano arrecato danni ai soli boschi comunali per un valore di 2.917.655 lire (prezzi antebellici). *Il segretariato nazionale per la montagna*, Roma, Grafia, 1927, p. 27.

57. A. Serpieri, *La guerra e i boschi*, «I Campi. Settimanale agricolo», II, n. 7, 16 febbraio 1919.

58. B. Vecchio, P. Piussi, L. Trezzi, *L'uso degli incolti*, cit., p. 183.

59. *Il segretariato nazionale per la montagna*, cit., p. 25.

60. D. Baron, *Michele Gortani e il fascismo carnico*, Tolmezzo, Fondazione Museo carnico Gortani, 2003, pp. 49-51. Per una analisi dei problemi postbellici e del caso trentino, cfr. M. Agnoletti, *Evoluzione tecnica e funzione produttiva delle segherie idrauliche in Trentino fra XIX e XX secolo*, «Annali di S. Michele», 8 (1995), pp. 128-131 e A. Serpieri, *Per l'approvvigionamento del legname nel dopoguerra*, Firenze, R. Istituto Forestale, 1919, pp. 23-26.

61. Cfr. O. Gaspari, *Il segretariato per la montagna. Ruini, Serpieri, Sturzo per la bonifica di alta quota*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1994.

62. *Inaugurazione del IV Congresso forestale italiano e primo dei problemi idraulici della montagna*, «La Patria del Friuli», 25 luglio 1921. Cfr. A. Serpieri, *Lo stato, gli altri enti e i privati nell'attività forestale*, Udine, Del Bianco, 1921.

63. Cfr. O. Gaspari, *Il bosco come "male necessario": alberi e uomini nella montagna italiana*, «Memoria e Ricerca», 1 (1998), p. 71; P. Dogliani, *L'Italia fascista 1922-1940*, Milano, Sansoni, 1999, pp. 228-230.